

Divi di Hollywood a Milano

Erich von Stroheim, "l'unno da un milione di dollari"

di Pierfranco Bianchetti

La guerra è finita e la vita riprende in città anche per il cinema. Nel 1946 in uno stabilimento di sviluppo, stampa e doppiaggio sui Navigli nascono gli stabilimenti ICET al quartiere Barone in via Pestalozzi 18, costituito da 7.000 metri quadrati. È qui che vengono messe in cantiere diverse produzioni: "Notte di nebbia" di Gianni Vernuccio, "Vanità" diretto da Giorgio Pastina con l'esordiente Walter Chiari e "Ruy Blas" di Pierre Billon con Jean Marais e Danielle Darrieux.

Nel novembre di quell'anno Marcel Cravenne gira "Danza della morte", protagonista femminile Denise Vernac, compagna di Erich von Stroheim, chiamato a interpretare dopo l'emarginazione da Hollywood il personaggio per lui non inconsueto di un vecchio ufficiale con il mantello nero. All'epoca pochi si accorgono della presenza del genio che sfidò Hollywood, "l'unno da un milione di dollari" come era soprannominato dai suoi detrattori.



Non sfuggì certo a Ugo Casiraghi, critico cinematografico dell'Unità inviato sul set per un'intervista: "Quando entrammo con Luigi Comencini, ancora critico cinematografico, ci tremavano le gambe, tanto più che l'attore aveva appena licenziato e piuttosto energicamente un giornalista che si era permesso di interpellarlo in tedesco. "Non è più la mia lingua" urlava in un inglese che tradiva fortemente le origini. Poi, con studiata lentezza e per calmarsi, si scostò il mantello: tutti credettero che ne traesse una pistola. Invece cavò un fazzoletto e si soffiò rumorosamente e teatralmente il naso. Infine vide su un libro che gli veniva mostrato immagini dei suoi vecchi film e s'intenerì di colpo. "Venite qua tutti", disse in un francese meno aspro. "Guardate e imparate". E parlando di sé in terza persona: "Allora sì che Stroheim era grande. Adesso, non

è che una merda".

"L'uomo che amerete odiare", è lo slogan con il quale viene lanciato nel mondo del cinema americano l'attore – regista proveniente dalla decadente Europa austro – ungarica, nato il 22 settembre 1885 a Vienna. Si fa passare per figlio di un colonnello

dei Dragoni e di una dama dell'imperatrice d'Austria, mentre in realtà suo padre è un commerciante di cappelli. Nel 1906 emigra negli Usa e, dopo vari mestieri, approda a Hollywood grazie all'interessamento di una sofisticata intellettuale americana, sua mecenate. Nella Mecca del cinema Stroheim si adatta a fare lo stuntman nel film di Griffith "Nascita di una nazione" e poi l'aiuto regista e il consigliere per pellicole d'ambientazione militare. In seguito si specializza come attore nel ruolo dell'ufficiale tedesco crudele e sprezzante, facendosi aggiungere con un tocco di classe il "von" al cognome.



Nel 1919 dirige il suo primo film, "Mariti ciechi", storia di una donna trascurata dal marito che si fa corteggiare da un altro uomo sullo sfondo delle montagne austriache. Il produttore Carl Laemmle, contento degli incassi, gli affida una pellicola dal budget robusto dandogli carta bianca. Inizia così la carriera di questo genio che sarà tartassato e censurato perché in contrasto con la morale puritana di quegli anni. "Femmine folli", così si chiama la produzione che gli viene affidata, è il "primo film da un milione di dollari" necessari a ricostruire in studio il Casinò, l'Hotel e il Café de Paris di Montecarlo. L'attesa è enorme e gli uffici stampa della Universal realizzano un tabellone luminoso a Times Square a New York, nel quale alla prima lettera del cognome di Stroheim viene aggiunta una S per indicare il simbolo del dollaro. Caparbio e determinato, il regista inizia una battaglia personale con il giovane Irving Thalberg, il nuovo capo della Universal che taglia in fase di montaggio moltissimo materiale girato. Nel 1922 iniziano le riprese di "Donne viennesi", opera ambientata nella capitale austriaca del dopoguerra, ma prima del termine della lavorazione l'irriducibile Thalberg lo licenzia per affidare la regia a un modesto artigiano di nome Rupert Julian. Nel '23 la Metro, sulla scia della sua enorme

popolarità, gli propone l'adattamento cinematografico del romanzo "McTeague" di Frank Norris, uno scrittore americano molto vicino al naturalismo di Zola. Nasce così "Greed (Rapacità)", una delle sue opere fondamentali, pietra miliare della storia del cinema. Nel film l'uomo è rappresentato senza mezzi termini attraverso le sue passioni, le sue debolezze e meschinità con un realismo senza precedenti e anche con una tecnica di ripresa eccezionale contraddistinta da un'efficace profondità di campo, come nella sequenza del matrimonio dei due protagonisti, filmata mentre da una finestra vediamo passare un funerale. Stroheim è però ormai nel mirino dei suoi nemici. Dopo il massacro anche di "Greed", drasticamente accorciato, il regista piange disperatamente rifiutando la paternità dell'opera. Nel 1925, benchè avvilito, accetta ancora di dirigere "La vedova allegra", una satira feroce della monarchia austriaca, ma è chiaro che la sua carriera di cineasta sta per esaurirsi, schiacciata dal rigido e codificato star system di Hollywood.

Per vivere si adatta a stare solo davanti alla macchina da presa regalandoci però due grandissime interpretazioni, il memorabile personaggio dell'ufficiale e nobile prussiano di "La grande illusione" (1937) di Jean Renoir e, nel 1950, quello di maggiordomo ed ex marito di Gloria Swanson, la folle diva del cinema muto in "Viale del tramonto" diretto da Billy Wilder. Trasferitosi in Europa, si spegne il 12 maggio 1957 in un castello francese di proprietà della sua ultima devota compagna, felice di aver ricevuto la Legione d'onore. Nel Museo della Cineteca Italiana di Milano sono conservate alcune fotografie del suo mesto funerale con pochi presenti che seguono il carro funebre fino al piccolo cimitero locale. In quei giorni è in corso il festival di Cannes come sempre pieno di star internazionali molto più fortunate di lui, ma probabilmente nemmeno degne di lucidargli gli stivali, quelli tante volte indossati sul set.

